

Rieditato 18 anni dopo

# L'antiromanzo "pirandelliano" di Camilleri

Una scomparsa che mette in moto una formidabile macchina narrativa

Patrizia Danzè

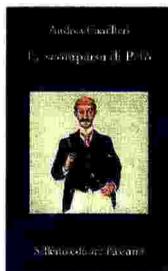
Un "romanzo" che, con le parole di Andrea Camilleri, chiede al lettore il massimo della collaborazione, forse la stessa richiesta a uno spettatore di teatro, giacché l'autore ha voluto sperimentare una macchina narrativa diversa. "La scomparsa di Patò", già pubblicato da Mondadori nel 2000 e rieditato da Sellerio nella collana "La memoria", si affranca dal genere narrativo tradizionale, tra pastiche di generi e timbri linguistici specialistici, in una storia "pirandelliana" e "sciasciana" e, ancor prima, "manzoniana", che il privilegio camilleriano dell'ironia ha reso uno dei capolavori extra-Montalbano.

Si tratta di una sparizione (tema chiaramente romanzesco), quella dello stimato ragioniere Antonio Patò, che a Vigàta dirige la filiale locale della Banca di Trinacria, un borghese con moglie e due figlioletti che si presta a rivestire i panni di Giuda nella rappresentazione del Mortorio che si svolge nel venerdì Santo del 1890. Un allestimento grandioso costruito davanti al palazzo dei Marchesi Curtò di Baucina, con tanti personaggi interpretati dai notabili locali e che si conclude con lo sprofondamento, dopo l'impiccagione, di Giuda, impersonato proprio dal ragioniere Patò, che sparirà calandosi in una botola predisposta sul palco.

Sicché, e qui comincia il giallo, Patò scompare veramente e sulla sua sparizione si fanno tante ipotesi incrociate, dal suicidio all'omicidio alla volontaria scomparsa per una perdita di memoria, tante "verità" sino al trionfo di un'unica possibile, che, gradita alle istituzioni come alla società "civile", salvando onorabilità, coscienze e buon vivere, determinerà l'archiviazione del caso.

Con il trionfo finale della pratica della doppiezza (e tutta la storia viene spalmata "giocando" sul doppio) e della menzogna da parte del potere, nella figura di un questore, di un comandante dei reali carabinieri e di un senatore zio della "vittima", nella cui ricerca, mentre sui muri di Vigàta appaiono scritte come «Muri Patò o s'ammucciò?», si affannano Arma e Polizia.

Una storia che, come lo stesso Camilleri scrive in calce, continuava a macerargli dentro, dopo averne tratto ispirazione da un passo di Leonardo Sciascia in "A ciascuno il suo" (citato "in limine"), per un breve racconto apparso prima su "L'Almanacco dell'Altana" e poi sul quotidiano "La Stampa". Così, inventandosi un suo doppio ottocentesco, un omonimo Andrea Camilleri le cui figlie, Andreina, Elisabetta e Maria Carmela, avevano preso parte al Mortorio, gli attribuisce la stesura di un dossier di atti, verbali, relazioni, ritagli di stampa (si fronteggiano due giornali, l'allineato "Araldo di Montelusa" e l'irriverente giornale d'opposizione "La Gazzetta dell'Isola"), relativi alle indagini sulla scomparsa di Patò. Tutto narrativamente organizzato nella forma di un antiromanzo sterniano, in tal caso un faldone-scartafaccio che "mette in scena", attraverso un narratore extradiegetico che però dimostra di conoscere bene fatti e persone (notabili, galantuomini-cappelli e farsetti popolari), intrighi politici anche in odore di mafia, interessi economici e indicibili "verità" pirandelliane, in un mirabile affresco della Vigàta ottocentesca. \*



**Andrea  
Camilleri  
La  
scomparsa  
di Patò**  
SELLERIO  
PP. 258  
EURO 14

